

Democrazia e Spirito Pubblico

Giorgia Zanon¹

1. L'eclissi dello spirito pubblico.

Dai numerosi sondaggi internazionali anche recentemente effettuati si apprende che, a livello mondiale, nel novero delle forme di governo storicamente note, la democrazia continua a rappresentare quella più gradita. Quando però si passa a considerare le esperienze concrete, specie in questi ultimi decenni, la valutazione presenta ampi margini di criticità. Così si imputa ai regimi democratici un'eccessiva lentezza dei processi decisionali - gravati da farragini burocratiche perfettamente incomprensibili - cui si accompagna la progressiva sfiducia nella legge, veicolo per eccellenza della "volontà generale", la quale viene percepita, nei fatti, come avulsa dalla realtà e tale, in effetti, spesso risulta, con la sua conseguente inutilità pratica. Accade però che, con ulteriore contraddizione, la legge sia invocata per la regolamentazione di vicende finora riservate alla libera scelta individuale, comprese quelle più intime e drammatiche, come la decisione sul fine vita; e così paradossalmente (in nome della libertà) l'effetto potrebbe essere quello di limitare ulteriormente la libertà individuale! D'altra parte non è senza significato che i sondaggi indichino nel ceto politico, vale a dire nei rappresentanti democraticamente eletti, la categoria professionale meno stimata, anche rispetto ai rappresentanti di istituzioni non democratiche.

Ovvio che ne sia derivato il forte impulso all'astensione e all'indifferenza nei confronti di tutto ciò che esula dal proprio specifico ambito di interesse e di felicità privata; il circuito si completa con l'eclissi di ogni virtù partecipativa in quanto molti prendono occasione dalle disfunzioni degli apparati istituzionali per sottrarsi all'impegno civile e alla responsabilità sociale.

Si tratta di fenomeni magistralmente (e profeticamente) intuiti da Tocqueville, che aveva paventato la formazione di una massa indistinta e inerte di cittadini, ciascuno chiuso nel proprio egoismo e incapace di qualsiasi forma di impegno nei confronti degli altri e della patria, quale esito pratico dei regimi democratici:

Se cerco di immaginarmi il nuovo aspetto che il dispotismo potrà avere nel mondo, vedo solo una folla innumerevole di uomini eguali, intenti solo a procurarsi piaceri piccoli e

¹ Professore associato di Storia del diritto romano. Facoltà di Giurisprudenza - Università degli Studi di Padova.

volgari, con i quali soddisfare i loro desideri. Ognuno di essi, tenendosi da parte, è quasi estraneo al destino di tutti gli altri: i suoi figli e i suoi amici formano per lui tutta la specie umana; quanto al rimanente dei suoi concittadini, egli è vicino ad essi, ma non li vede; li tocca, ma non li sente affatto; vive in se stesso e per se stesso e, se gli resta ancora una famiglia, si può dire che non ha più patria.

In questo contesto di isolamento e di insensibilità riesce difficile pensare alla sopravvivenza di uno “spirito pubblico”, quanto meno nella sua accezione di sentimento istintivo di appartenenza e di dedizione nei confronti di una patria comune, che nel passato ha costituito un incomparabile strumento di promozione di virtù civica.

Al giorno d’oggi, anche per la diffusione di due fenomeni con effetti almeno all’apparenza contraddittori, quali il localismo e la globalizzazione, è il concetto stesso di patria ad essere divenuto progressivamente più sfumato, finendo per essere soppiantato da una miriade di sempre più ristretti e limitati ambiti di interesse, da quello della propria circoscrizione territoriale, a quello del proprio settore professionale, del proprio circolo sportivo o culturale, sino a quello del proprio contingente e momentaneo bisogno: è a questi particolari contesti che attualmente risulta indirizzata la pur modesta affezione dei singoli, le loro tiepide forme di attivismo e di generosità.

2. Il trionfo dell’individualismo.

Se l’aspirazione ad una piatta mediocrità, priva di rischi e di potenziali responsabilità, sembra dunque costituire una sorta di *deficit* di funzionamento connaturato alla democrazia, è però innegabile che un’ ulteriore spinta all’esasperato individualismo che affligge la quasi totalità dei sistemi dell’Occidente si debba all’affermazione del moderno liberalismo il cui postulato iniziale sta, sostanzialmente, nell’idea della libertà dell’uomo nei confronti dello Stato e della società. Senza soffermarsi sulle diverse dottrine circa il contenuto e i limiti di tale assunto, certo è che la rivendicazione di una totale indipendenza del singolo - dall’autorità, dai bisogni, dalla morale - ha ingenerato, nelle persone, la convinzione, o meglio, l’illusione, di potersi autodeterminare nei modi e nelle forme ritenute più consone, senza chiedere il permesso a nessuno, o dipendere dalla volontà di nessuno, di poter stabilire spontaneamente i doveri verso se stessi e verso gli altri, nonché scegliere e perseguire, in totale autonomia, la propria concezione del bene, dando così per scontato che di esso non possa darsi una nozione condivisa.

In questa prospettiva le stesse regole, qualunque sia la loro provenienza, finiscono inevitabilmente per essere percepite come limiti alla propria libertà individuale e come tali meritevoli di essere piegate o disattese quando lo esiga la propria personalissima coscienza, senza incorrere con ciò in alcun senso di timore o di vergogna (e, ahimé, troppo spesso neppure in alcuna sanzione). D'altro lato, la sopravvalutazione delle peculiarità presenti in ogni evento della vita umana, è causa della continua, convinta pretesa a ottenere ritocchi e aggiustamenti del contenuto, ritenuto sempre troppo astratto e generale, di norme e principi, a qualsiasi settore attinenti, con il che, insieme all'eclissi dello spirito pubblico, si profila l'eclissi dello stesso diritto oggettivo che viene ad essere sciolto, con irrimediabile pregiudizio per gli interessi generali della comunità, in una indefinita pluralità, massa vera e propria, di diritti soggettivi individuali o personalissimi. Tutto ciò si è troppo spesso tradotto in una contrapposizione tra individui e, soprattutto, tra questi e la comunità di appartenenza e, dunque, tra vantaggio personale e interesse pubblico, con inevitabile compromissione di ogni spinta motivazionale a una *vita activa*, improntata a civismo virtuoso.

Si è in particolare smarrita la consapevolezza che la soddisfazione di ciascun diritto implica necessariamente l'esecuzione di una o più prestazioni da parte di taluno e che, sempre più frequentemente, questo taluno viene a coincidere con lo Stato, uno Stato peraltro che, nel momento della resa dei conti (ovvero nel momento in cui poi venga effettivamente a mancare una piena soddisfazione di quei diritti) si dimostra del tutto evanescente, rendendo inattuabile qualsiasi questione di responsabilità. La spinta alla captazione, insita nel nuovo sistema dei diritti, ha operato i suoi effetti perniciosi anche nel campo della vita pubblica, i cui protagonisti appaiono sempre più propensi *ad avere*, dimenticando, o fingendo di farlo, che la loro posizione implicherebbe a rigore una primazia del *dare*. A questo punto un'inversione di rotta risulta dunque quanto mai auspicabile ribadendo, con le parole di Mazzini, che "i diritti non sono che una conseguenza dei doveri adempiuti e bisogna cominciare da questi per giungere a quelli".

3. Per un'educazione allo spirito pubblico.

Difficile pensare che, a questo fine, possa essere determinante o solo determinante l'idea di patria con il suo tradizionale armamentario - narrazioni, simboli, riti, musiche, volti a incentivare il ricordo e la gratitudine nei confronti di tutti coloro che si sono prodigati, nel

passato, per la formazione e l'unità - quasi che essa rappresentasse una dote innata, iscritta nel nostro codice genetico, come pure è stato proposto.

Più verosimile è che, nelle nostre società contemporanee, il principale impulso all'azione risieda nella ricerca del vantaggio personale. Forse sfruttando ed incanalando opportunamente questa naturale inclinazione può pensarsi alla costruzione di una nuova e più razionale forma di "spirito pubblico", non innata o precocemente acquisita, ma ugualmente capace di infiammare gli animi, inducendo i cittadini ad attivarsi per il bene comune. In questa prospettiva è la cupidigia a rappresentare il motore dell'agire virtuoso del cittadino il quale volentieri prende parte attiva al governo della società, consapevole dell'influenza che la prosperità generale ha sul suo benessere e convinto che questa stessa prosperità sia, almeno in parte, opera sua.

L'acquisizione, e la diffusione, di questo rinnovato modello di impegno civile, richiede indubbiamente una rifondazione di tutto il nostro modo di pensare e di operare, così che l'adesione a pratiche e comportamenti benefici, ben lungi dal rivestire carattere saltuario o episodico, possa gradualmente tradursi in una vera e propria abitudine mentale, da osservare anche nelle minime cose, in modo da innescare la formazione di una sorta di "conformismo virtuoso" estremamente utile alla società civile. Proprio in quest'ottica si rivela dunque fondamentale un'attenta attività di educazione degli individui, cui si accompagni un efficace richiamo al rispetto delle leggi le quali devono essere applicate anche quando sembrano nuocerci, considerando il vantaggio che esse sempre ci arrecano, piuttosto che il danno particolare che talora ci procurano.

Tra gli strumenti più proficui per la promozione di tale forma di "civismo individualistico" un posto di primo piano va senz'altro riconosciuto all'uso dell'associazionismo, la cui spinta propulsiva sembra appunto consistere nell'acquisita consapevolezza, da parte dei cittadini, della intrinseca fragilità della condizione umana e, conseguentemente, della convenienza, in termini di vantaggio personale, di ottenere l'appoggio dei propri simili. È questa cooperazione virtuosa tra gli individui, attraverso la quale è possibile determinare uno scopo comune agli sforzi di un grande numero di uomini, facendoli camminare liberamente verso di esso, a rappresentare il "metodo dell'avvenire", lo strumento attraverso il quale garantire il progresso della società. Nonostante le radici culturali e giuridiche di questo modello affondino in Italia, esso appare particolarmente radicato nei Paesi anglosassoni, come dimostra, tra i tanti esempi, il progetto di una *Big Society* di recente

lanciato dal premier inglese David Cameron il cui obiettivo dichiarato è proprio quello di operare un arretramento “virtuoso” dello Stato in favore della libera iniziativa e dell’associazionismo solidale. Ciò che accomuna le più disparate e peculiari forme di impegno collettivo in difesa del bene comune, sembra in effetti risiedere nel medesimo stimolo all’azione il quale, seppur implicitamente, si identifica comunque con l’interesse personale o, quanto meno, nella considerazione per il proprio “microcosmo”.

Nella medesima ottica di incentivare la partecipazione dei cittadini alla *publica utilitas*, attingendo ancora una volta alla nostra impagabile memoria storica, si colloca la più volte invocata introduzione della facoltà per il cittadino di farsi promotore di azioni giudiziarie nell’interesse dello Stato, in caso di inerzia dello stesso. Si tratta qui del recupero dell’antica *actio popularis* romana la quale, fondata sulla sostanziale identità tra il *populus* nel suo insieme e i cittadini, consentiva a chiunque di agire a salvaguardia degli interessi o dei beni pubblici (quali l’aria, le acque, le spiagge, i litorali). Solo parzialmente analoga alla più nota *class action* americana (promuovibile esclusivamente da gruppi di persone che si sentano direttamente danneggiate, e non da singoli individui), l’*actio popularis* è ammessa in Italia solo in casi determinati ed estremamente specifici (quali la concentrazione della proprietà di testate giornalistiche), mentre risulta paradossalmente riconosciuta in Brasile (sin dal 1988) e in Colombia (dal 1991), oltre che oggetto di proposta di legge in Cina, proprio con riferimento al patrimonio pubblico e all’ambiente.

Tra le manifestazioni di quell’agire di concerto che costituisce la vera anima della politica può, infine, essere annoverata la stessa disobbedienza civile la quale, secondo la condivisibile opinione di Hannah Arendt, rappresenterebbe anzi la forma più recente di associazionismo, risultando del tutto in linea con le tradizioni socio-politiche dell’Occidente. Del tutto estranea alla violenza, al vandalismo, alla maleducazione, questa peculiare forma di impegno politico, che si attua *a contrario* attraverso la consapevole, disinteressata, pubblica e pubblicizzata violazione di legge da parte di un gruppo di persone, è infatti espressione di quella fondamentale libertà di dissenso che costituisce uno dei pilastri della democrazia, della quale può addirittura rappresentare una sorta di “valvola di sfogo” contro il formarsi di ogni “tirannia della maggioranza”.

Al principio della libera espressione del pensiero, come pure al diritto di resistenza mantenuto dai cittadini nei confronti di una cattiva gestione del potere, si richiamano – più o meno consapevolmente - molte altre forme di contestazione di atti dello Stato, praticate sia a

livello individuale (come l'obiezione di coscienza) che collettivo (marce, manifestazioni, sit-in, scioperi); tra queste particolarmente significativa appare la strategia dell'astensionismo elettorale la quale, quando praticata in maniera intenzionale e informata, da un numero significativo di individui, potrebbe costituire un segnale non trascurabile di dissenso popolare, fungendo da stimolo per il rinnovamento del sistema e degli uomini che ne fanno parte.

4. Una nuova scienza politica.

La via più proficua per rinvigorire il patriottismo, tiepido e superficiale, dei popoli che hanno finito per considerare il loro Paese come una "terra inanimata", che hanno perduto la fiducia nelle loro tradizioni, che si sentono totalmente estranei alla politica e alle istituzioni, che temono e disprezzano un legislatore distante e inadeguato, sembra dunque consistere in una sapiente, ma anche severa, opera di educazione e di addestramento degli individui ad interiorizzare l'ineliminabile contiguità tra interesse pubblico e interesse privato, tra beneficio per la comunità e vantaggio personale, in modo da incentivarne una sempre più attiva compartecipazione al governo della società. E tuttavia, un obiettivo tanto ambizioso come quello di riportare l'uomo alla sua primordiale natura di "animale politico" difficilmente potrà essere raggiunto in assenza di una radicale riforma etica e culturale dell'intera classe dirigente la quale, prima di tutti gli altri, torni a considerare il servizio pubblico come un onore e un dovere, e l'idea di virtù civica come una "precondizione" su cui costruire tutto il sistema di governo.

Da questo punto di vista risulta imprescindibile rovesciare quella che Ronald Dworkin ha recentemente definito come la più dannosa e apparentemente persuasiva menzogna propinataci dalla cultura attuale e cioè che il più importante criterio di misura di una "vita buona" sia la ricchezza e il lusso e il potere che essa porta con sé. Ben altri devono essere i valori da perseguire e da premiare, quali l'integrità, la responsabilità, la buona fede, ma anche l'impiego, tra i criteri di selezione delle persone, di principi quali il "merito, l'equità e le attitudini", come recita l'art.7 della recente Convenzione delle Nazioni Unite contro ogni forma di corruzione.

In questa prospettiva è, d'altro canto, indispensabile una rispolverata alla nostra tradizione giuspolitica, a cominciare dal celeberrimo *de officiis* ciceroniano, definito da Marta Nussbaum come "una vera e propria bibbia per gli uomini di Stato". Chiudo con una massima dell'impareggiabile Tocqueville:

Non credo che le produzioni letterarie degli antichi siano irreprensibili; penso solamente che esse abbiano qualità speciali e che possano servire meravigliosamente a controbilanciare i nostri difetti particolari. Esse ci sostengono dalla parte verso cui pendiamo.